

# Leonardo Bruni e Dante\*

di Anna Maria Cabrini

A seguito degli ormai numerosi studi dedicati alle biografie di Dante e di Petrarca di Leonardo Bruni<sup>1</sup>, si può considerare come un dato critico acquisito il fatto che le *Vite* dei due grandi poeti scritte dall'Aretino nel 1436 costituiscano una novità di rilievo e segnino uno spartiacque su più fronti cruciali, in relazione sia alla cultura umanistica sia alla tradizione municipale: a partire naturalmente dal metodo storico-documentario su cui da Bruni è rifondata la scrittura biografica, dall'essere questa dedicata, dopo le precedenti biografie di autori classici in latino<sup>2</sup>, ai due grandi poeti moderni e dall'uso del volgare. Un dato, quest'ultimo, che assume in relazione all'oggetto – cioè ai biografati e in primo luogo all'Alighieri – un significato fondante, e di ben maggiore peso rispetto alle altre – poche – scritture in volgare del Bruni.

\* Ringraziando Giorgio Inglese per averlo accolto in questa sede, pubblico, con qualche aggiunta, il testo dell'intervento presentato al seminario dantesco che si è tenuto a Roma il 15 maggio 2015, in occasione della VI Settimana di studi medievali promossa dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo.

1. Tra i contributi specificamente dedicati all'opera in esame cfr. in particolare C. A. Madrignani, *Di alcune biografie umanistiche di Dante nel Quattrocento*, in "Belfagor", XVIII, 1963, pp. 29-48; M. L. Mansi, *La «Vita di Dante e del Petrarca» di Leonardo Bruni*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV*, Atti del III Convegno nazionale di studi danteschi (Melfi, 27 settembre-2 ottobre 1970), Olschki, Firenze 1975, pp. 403-16; P. Trovato, *Dai «Dialogi ad Petrum Histrum» alle «Vite di Dante e del Petrarca»*, in "Studi petrarcheschi", II, 1985, pp. 263-84; L. Gualdo Rosa, *Leonardo Bruni e le sue vite parallele di Dante e Petrarca*, in "Lettere italiane", XLVII, 1995, pp. 386-401; G. Tanturli, *Dante, Firenze, Leonardo Bruni*, in "Studi danteschi", LXVI, 2001, pp. 179-204; S. Gilson, *Dante and Renaissance Florence*, Oxford University Press, Oxford 2005, pp. 112-24; G. Ianziti, *From Praise to Prose: Leonardo Bruni's Lives of the Poets*, in "I Tatti Studies", X, 2005, pp. 127-48; J. Bartuschat, *Les «Vies» de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV-XV siècles). Contribution à l'histoire du genre biographique*, Longo, Ravenna 2007 (sulla *Vita di Dante* di Bruni: pp. 121-32); Id., *Leonardo Bruni biografo di Dante*, in "Letture classensi", XLII, 2014, pp. 79-104. Per quanto riguarda la fortuna dell'Alighieri nel Quattrocento si vedano C. Dionisotti, *Dante nel Quattrocento* (1965), in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, vol. II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008, pp. 173-212 (sul Bruni cfr. pp. 183-91); E. Bigi, *Dante e la cultura fiorentina del Quattrocento* (1966), in Id., *Forme e significati nella «Divina Commedia»*, Cappelli, Bologna 1981, pp. 145-72; G. Resta, *Dante nel Quattrocento*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi*, cit., pp. 71-91.

2. Sulle connessioni cfr. Ianziti, *From Praise to Prose*, cit., pp. 130-1.

Si tratta certo di uno spartiacque, ma solo entro certi limiti di un punto di svolta, per ciò che concerne la ricezione nell'ambito della cultura quattrocentesca fiorentina: infatti, se la fortuna dell'opera è ben attestata dall'imponente numero di mss. registrato dal prezioso *Repertorium* di Hankins<sup>3</sup>, la radicalità con cui, in questo come in altri suoi scritti, e *in primis* le *Historiae*, il Bruni era intervenuto sul corpo vivo della tradizione non sarebbe stata così pacificamente accolta (basti pensare, oltre che alla liquidazione di leggende e aneddoti, alla scomparsa perfino del nome di Beatrice, e alla riduzione di fatto, anche se non senza qualche ambiguità e sulla falsariga del riuso del modello plutarco della *comparatio*, della canonica terna – Dante, Petrarca, Boccaccio – alla coppia rappresentata dai primi due), come tra gli altri bene mostra, quasi a ruota, il Manetti<sup>4</sup>.

Le *Vite di Dante e del Petrarca* compiono e concludono un percorso iniziato, come è noto, con i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* e come questi – in modi e tempi certo diversi – hanno un rapporto emblematico con la *Laudatio Florentinae urbis* e dunque con la fama e gloria della città, che riguarda anche, sola in Italia, la preminenza nel «purissimo ac nitidissimo sermone» volgare<sup>5</sup>. Per quanto concerne i *Dialogi* il nesso è stringente e dichiarato, all'inizio del secondo libro, tramite la voce dello stesso Coluccio Salutati o meglio l'interpretazione che di Coluccio come personaggio mette in scena Bruni: un'interpretazione che, come ho altrove osservato, ridisegna in modo funzionale la figura dell'anziano cancelliere, chiamato, surrettiziamente, a dare un prezioso avallo e un crisma di autorevolezza allo svolgimento e agli esiti di novità e presa di distanza o superamento della tradizione che quelle discussioni comportano, e a legittimarne i protagonisti<sup>6</sup>.

I *Dialogi* sono una tra le opere più controverse dell'autore, a partire dalla datazione e dal rapporto tra i due libri<sup>7</sup>. Accenno qui solo ad alcuni aspetti es-

3. J. Hankins, *Repertorium Brunianum: A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1997; cfr. anche Id., *Humanism in the Vernacular: The Case of Leonardo Bruni*, in *Humanism and Creativity in the Renaissance. Essays in Honour of Ronald G. Witt*, ed. by C. S. Celenza and K. Gouwens, Brill, Leiden-Boston 2006, pp. 11-29.

4. Sull'operazione compiuta da Giannozzo Manetti nel ricostituire il canone delle tre corone di cui riscrive la vita in latino reintegrando quanto di tradizionale e leggendario il Bruni aveva cassato, cfr., oltre ai saggi citati nella nota 1, l'introduzione di Baldassarri in G. Manetti, *Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, con testo latino a fronte, a cura di S. U. Baldassarri, Sellerio, Palermo 2003, pp. 17-23.

5. «Nam quid ego de orationis suavitate et verborum elegantia loquar? In qua quidem re sine controversia superat. Sola enim hec in tota Italia civitas purissimo ac nitidissimo sermone uti existimatur. Itaque omnes qui bene atque emendate loqui volunt ex hac una urbe sumunt exemplum. Habet enim hec civitas homines qui in hoc populari atque communi genere dicendi ceteros omnes infantes ostenderint» (L. Bruni, *Laudatio Florentinae urbis*, in Id., *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, UTET, Torino 1996, p. 644).

6. Cfr. A. M. Cabrini, *Coluccio Salutati e gli elogi di Firenze fra Tre e Quattrocento*, in *Le radici umanistiche dell'Europa. Coluccio Salutati cancelliere e politico*, Atti del Convegno internazionale del Comitato nazionale delle celebrazioni del vicentenario della morte di Coluccio Salutati (Firenze-Prato, 9-12 dicembre 2008), a cura di R. Cardini e P. Viti, Polistampa, Firenze 2012, pp. 270-3.

7. Sulla dibattuta questione cfr. l'introduzione di Baldassarri a L. Bruni, *Dialogi ad Petrum*

senziali. La chiave di volta dei *Dialogi* è data dalla *disputatio in utramque partem*, affidata al personaggio di Niccolò Niccoli, relativa ai giudizi sui tre autori moderni, Dante, Petrarca e Boccaccio: nel primo libro ne sono enunciati, in modo incalzante e radicale, i motivi del rigetto *in toto* e con dispregio, dal punto di vista di una prospettiva rigidamente classicistica – quella appunto che secondo altre testimonianze coeve veniva rinfacciata con scandalo proprio al Niccoli e ai suoi sodali<sup>8</sup>; nel secondo libro, accreditando la precedente liquidazione come una finzione per sollecitare Coluccio a pronunciare l'elogio dei tre autori, si svolge una palinodia che rovescia in positivo e in modi altamente encomiastici il giudizio.

In riferimento a Dante, l'accusa più grave, dopo l'incomprensione relativa al testo di Virgilio, *Aen.*, III 56-7 e l'ignoranza dell'effettiva età di Catone Uticense al tempo delle guerre civili<sup>9</sup>, riguarda la condanna del tirannicida Bruto – dunque il classico alfiere della *libertas* repubblicana – come traditore<sup>10</sup>: a queste accuse il personaggio Niccoli, nel secondo libro, risponderà dandone giustificazione con un'esegesi simbolico-interpretativa del testo poetico tutt'altro che priva di interesse<sup>11</sup>. Tralasciando altri aspetti, come la difesa, più enunciata che argomentata, riguardo all'accusa del deficit di *latinitas*<sup>12</sup>, interessa – in merito alle famose parole sprezzanti secondo cui Dante era da separare dalla schiera dei «litterati» e da lasciare ai lanaioli e simili –<sup>13</sup> non tanto il rovesciamento, altrettanto radicale nell'encomio, quanto il rilievo dato, nel risultato, al pubblico: con il suo poema Dante non solo diletta i dotti, «sed universam civitatem»<sup>14</sup>. L'ampio

*Paulum Histrum*, a cura di S. U. Baldassarri, Olschki, Firenze 1994, pp. 3-64; tra i successivi studi cfr. in particolare R. Fubini, *All'uscita dalla scolastica medievale: Salutati, Bruni e i «Dialogi ad Petrum Histrum»*, in Id., *L'umanesimo italiano e i suoi storici*, Franco Angeli, Milano 2001 e Id., *Premesse trecentesche ai «Dialogi ad Petrum Paulum Histrum» di Leonardo Bruni*, in "Humanistica", 1, 2006, pp. 13-21; R. G. Witt, *Sulle tracce degli antichi: Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo (In the Footsteps of the Ancients: The Origins of Humanism from Lovato to Bruni, 2000)*, trad. it. di D. De Rosa, Donzelli, Roma 2005, pp. 442-51; C. Quillen, *The Uses of the Past in Quattrocento Florence: A Reading of Leonardo Bruni's Dialogues*, in "Journal of the History of Ideas", LXXI, 2010, pp. 363-85.

8. Cfr. A. Lanza, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento (1375-1449)*, Bulzoni, Roma 1989.

9. Bruni, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, cit., p. 108.

10. Errore non solo intollerabile, ma anche del tutto incongruente con la diversa sorte assegnata a Giunio Bruto, uccisore del re Tarquinio il Superbo e posto invece nei Campi Elisi (vale a dire nel nobile castello del Limbo, qui latinamente ridefinito); e a ciò si aggiunge, grave per un cristiano, l'aver comminato quasi la stessa pena a Bruto e a Giuda (ivi, p. 110).

11. Ivi, pp. 132-4.

12. Nel I libro la stigmatizzazione faceva seguito al disprezzo per la cultura di Dante giudicata solo fratesca e scolastica.

13. «Quamobrem, Coluci, ego istum poetam tuum a concilio litteratorum seiungam atque eum lanariis, pistoribus atque eiusmodi turbe relinquam. Sic enim locutus est ut videatur voluisse huic generi hominum esse familiaris» (Bruni, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, cit., pp. 110-2).

14. «Hunc igitur ego virum tam elegantem, tam facundum, tam doctum a litteratorum collegio ideo heri disiunxi, ut non cum illis, sed supra illos sit; non solum eos suo poemate delectet, sed universam civitatem» (ivi, p. 130). Per l'accento posto sul «delectare» e su quanto implichi e corregga rispetto agli elogi dei tradizionalisti cfr. Fubini, *All'uscita dalla scolastica medievale*, cit., p. 92.

elogio svolto si fonda essenzialmente sulla *Commedia* (poema «*praeclarum et luculentum*») e ruota sul pieno riconoscimento in Dante delle tre doti proprie e necessarie a colui che è sommo poeta: l'«*ars fingendi*», l'«*elegantia oris*» e la «*multarum rerum scientia*»<sup>15</sup>. Va sottolineato che entro queste prospettive Dante non assume più le vesti di poeta sacro, né di teologo: si tratta dunque, al netto del carattere letterario dei *Dialogi*, di una rivisitazione che cambia i parametri della tradizione, promossa da Boccaccio, ripresa da Filippo Villani e ancora ben viva nell'eredità cittadina<sup>16</sup>.

Se nei *Dialogi* il discorso verte sul poeta, al contrario è di Dante come cittadino, in un'ottica storico-politica, che si tratta nel IV libro delle *Historiae* del Bruni cancelliere. Quanto riguarda Dante costituisce una tra le molte e incisive innovazioni, per contenuto e metodo, rispetto alla tradizione cronachistica cittadina; per contenuto, in relazione a notizie che nelle cronache non sono riportate e per il modo in cui sono delineate le vicende a queste comuni; per il metodo, in particolare nelle modalità e nell'uso di documenti d'archivio (qui soprattutto per quanto concerne le condanne) e di epistole di Dante, tra cui una non nota attraverso altre fonti e relativa alla partecipazione del poeta alla battaglia di Campaldino<sup>17</sup>. Di questa lettera il Bruni si avvale come ulteriore testimonianza della drammaticità della battaglia, rappresentata in una chiave epico-eroica dallo storiografo, che in conclusione esalta l'esito glorioso e pubblicamente celebrato della vittoria dei guelfi, fiorentini e alleati<sup>18</sup>. Questo è un punto cruciale, dato il ruolo fondamentale del guelfismo per Bruni, e dunque i successivi rapporti di Dante con Enrico VII avrebbero costituito un tratto spinoso, da circoscrivere e depotenziare. L'acme dello spazio dedicato all'Alighieri e del prestigio conferitogli è raggiunta nella rappresentazione di Dante priore nel 1300<sup>19</sup>, in cui egli è figurato nella chiave del cittadino-magistrato,

15. Bruni, *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum*, cit., p. 128.

16. Anche in relazione a Dante la posizione del Coluccio personaggio dei *Dialogi* andrebbe ulteriormente messa a fuoco e confrontata con i giudizi espressi in lettere e opere dal Salutati: cfr. preliminarmente A. Vallone, *Coluccio Salutati e l'umanesimo fiorentino dinanzi a Dante*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", xciv, 1978, pp. 69-82; per quanto concerne più specificamente le posizioni del Salutati sulla poesia e i poeti si vedano R. G. Witt, *Coluccio Salutati and the Conception of the Poeta Theologus in the Fourteenth Century*, in "Renaissance quarterly", xxx, 1977, pp. 538-63 e, sull'autore nel suo complesso, Id., *Hercules at the Crossroads: The Life, Works and Thought of Coluccio Salutati*, Duke University Press, Durham 1983. Il secondo libro dei *Dialogi* non chiude comunque le polemiche agitate nel primo. Come è noto, Bruni tornerà ad esprimere un giudizio critico su Dante a proposito dell'origine di Mantova in una lettera al marchese Gianfrancesco Gonzaga nel 1418; mentre nel 1424 ne rinnoverà la difesa (con quella di Petrarca e Boccaccio, ma anche di Crisolora e Guarino) nel libello *In nebulonem maledicum*, contro un antagonista i cui tratti identificativi rimandano quasi certamente al Niccoli.

17. L. Bruni, *Historiarum Florentini populi libri XII*, l.IV: «Dantes Alagherii poeta in epistola quadam scribit se in hoc proelio iuvenem fuisse in armis, et ab initio quidem pugnae hostem longe superiorem fuisse, adeo ut a Florentinis multum admodum timeretur; ad extremum autem victoriam partam esse, tantumque inimicorum stragem in eo proelio factam ut paene eorum nomen ad interuicium deleretur» (cito dalla seguente edizione: *History of the Florentine People*, ed. and transl. by J. Hankins, The I Tatti Renaissance Library-Harvard University Press, Cambridge [MA]-London 2001, Books I-IV, p. 340).

18. Ivi, p. 342.

19. Ivi, p. 398.

propugnatore della *libertas*, nel clima di drammatica tensione che si era creato in città dopo la «ragunata» dei Neri in santa Trinita, quando questi avevano deciso di chiedere al pontefice l'invio a Firenze di un principe di sangue reale «ad statum civitatis componendum»: cosa che era stata denunciata ai priori dall'opposta fazione come una cospirazione contro lo Stato e il popolo. Nella reciproca corsa ad armarsi e nel clima di minacce contro i magistrati, la situazione rischiava di precipitare: «confusio erat et dedecus in re publica, et neque leges, neque pudor quicquam valebant». Secondo il racconto del Bruni, allora a prendere risolutamente l'iniziativa fu Dante, che, offeso dall'intento di chiamare un principe nella città, giudicava la «ragunata» «ad eversionem libertatis pertinere», e per questo si diceva che inclinasse alla Parte bianca. Egli, che per ingegno, eloquenza e autorevolezza emineva tra i priori

hanc deformitatem labemque rei publicae abominatus, commotus etiam minis quae contra priores iactabantur, collegis suadet uti animos capessant, populum pro libertate ac tutela rei publicae in arma excitent<sup>20</sup>.

Se le espressioni usate dallo storiografo e il ricorrere ripetuto della parola-chiave *libertas* creano un'indubbia enfasi sulla figura e sul ruolo di Dante come promotore di un deciso intervento da parte dei priori, nel seguito il suo nome non è più esplicitamente richiamato in relazione ai provvedimenti presi, dopo il forzato disarmo di entrambe le parti, con i decreti di confino, multe ed esilio contro i capi delle due fazioni: nei modi e con i risultati che ci sono ben noti. Il poeta torna ad essere ricordato solo dopo la venuta di Carlo di Valois a Firenze, la presa del potere da parte dei Neri e le violenze e condanne contro i Bianchi. Ne è citato allora l'esilio la cui causa è individuata nell'odio che il suo priorato gli aveva arrecato. Egli si trovava ambasciatore al papa «concordiae gratia, missus» quando fu giudicato colpevole e «absens damnatus est, domusque eius direpta, praedia vastata»<sup>21</sup>. Se ne ritrova poi la presenza, citata insieme con quella del padre di Petrarca, come uno dei *praefecti* al consiglio dei Bianchi e dei fuoriusciti ghibellini nel 1304, nel momento del tentativo del cardinale Niccolò da Prato di far ritornare tutti gli esuli in Firenze<sup>22</sup>; ma nessuna specifica responsabilità gli è ascritta per quanto poi avvenne nelle vicende successive, che – fallito il tentativo di pacificazione – avrebbero portato all'attacco in armi contro la città e alla rovinosa sconfitta della Lastra.

L'ultimo atto che riguarda Dante concerne appunto la spinosa questione del ruolo assunto dal grande poeta quando nel 1310 si annunciava l'arrivo in Italia di Enrico VII, con il concorso di tutti gli esuli fiorentini. Di fronte ad un documento che il Bruni non può eludere – e cioè l'epistola piena di amarissime con-

20. *Ibid.*

21. *Ivi*, p. 410.

22. Bruni stigmatizza gli intenti del cardinale, che essendo eccessivi condussero al fallimento: il tentativo non difficilmente sarebbe riuscito se egli avesse cercato di far riammettere solo i Bianchi; tentando di far ritornare contemporaneamente anche i ghibellini nessuna delle due cose gli riuscì (*ivi*, p. 424).

tumelie contro i Fiorentini («ut ipse vocat, intrinsecos»)<sup>23</sup>, in cui sono rovesciate in estrema acerbità le precedenti parole molto onorevoli con le quali soleva ad essi rivolgersi –<sup>24</sup>, l'umanista deve prendere posizione: e lo fa attribuendo questa *elatio animi* alla speranza eccessiva nella vittoria e dunque derubricando di fatto a moto psicologico quanto invece esprime la ben diversa posizione politica e etico-morale del grande esule nei confronti di colui che era per Bruni, a tacer d'altro, *hostis* della città. Così infatti il Bruni commenta le citate contumelie dantesche: «quod equidem nec levitati nec malignitati praestantis ingenio et doctrina viri tribuendum puto, sed temporis»<sup>25</sup>: è infatti naturale che i vincitori si vendichino con qualche aspro attacco verbale. E Dante si era ingannato perché già si riteneva vincitore.

Come si intende anche dal seguito, se Dante fu tra gli eccettuati nella *revocatio* degli esuli, «salutaris provisio» fatta nel 1311, non fu dunque per una sua effettiva colpa o tradimento contro la città ma per la malignità di Baldo d'Aguglione, che aveva formulato la provvisione in modo da metterla al servizio degli odi privati.

Ci si poteva aspettare che la ricostruzione degli eventi fatta nelle *Historiae* restasse a fondamento anche della *Vita* di Dante, dove lo stesso Bruni richiama la sua massima opera di storiografo; ma i mutamenti introdotti non furono pochi: non si tratta dunque solo di sfumature.

Del resto dal 1421 – anno in cui si ritiene fosse stato compiuto il IV libro delle *Historiae* – al 1436 trascorse un quindicennio denso di eventi, di crisi e di mutamenti nello scenario culturale e politico fiorentino, nel quale il cancelliere era direttamente coinvolto per il suo ruolo pubblico.

Cito almeno, in relazione a Dante e alla volontà di riappropriazione del poeta da parte della città, la lettera, scritta appunto da Bruni nel 1430 per conto della Signoria per chiedere al signore di Ravenna di restituirne a Firenze le ossa<sup>26</sup>; ma

23. Come nota Hankins (*Notes to the Translation*, in Bruni, *History of the Florentine People*, cit., p. 504), Bruni sta citando la rubrica dell'epistola VI. Va aggiunto che il richiamo esplicito consente anche di misurare il modo in cui Bruni si distanzia dalle parole di Dante: «Dantes Alagherii florentinus et exul inmeritus scelestissimis Florentinis intrinsecis» (D. Alighieri, *Epistole, Ecloghe, Questio de situ et forma aque et terre*, a cura di M. Pastore Stocchi, Antenore, Roma-Padova 2012, p. 42).

24. «et quos ante id tempus honorificentissimis compellare solebat verbis, tunc huius spe supra modum elatus, acerbissime insectari non dubitat» (Bruni, *History of the Florentine People*, cit., p. 468).

25. *Ibid.*

26. Come ricorda Viti, la lettera fu scritta a Nastasio da Polenta, signore di Ravenna, perché «secondo una deliberazione approvata addirittura nel 1396, ma fino ad allora mai messa in atto, la città intendeva ricordare Dante e Petrarca con un solenne monumento» (P. Viti, *Leonardo Bruni e Firenze*, Bulzoni, Roma 1992, p. 78; ivi il testo della lettera, pp. 78-9). Oltre al tema della gloria, tale «ut etiam civitati nostrae splendorem et laudem procul dubio afferat et illustret patriam illius ingenii lumen», nell'esaltazione dell'opera di Dante risalta ancora una volta la sottolineatura del carattere inclusivo di questa in relazione al «pubblico»; ma non senza distinguere qui e reintrodurre accanto al «delectare» il secondo termine canonico del binomio, relativo al «docere» e poi ancora all'«instruere», prevalente negli elogi danteschi dei tradizionalisti – di cui il Bruni cancelliere avrà dovuto o voluto tenere qui conto – e messo in ombra invece nei *Dialogi* («cuius libri tanta elegantia scripti sunt ut nichil excogitari queat prestantius; tanta sapientia et doctrina tantaque varietate et copia ut et indoctos delectare et doctissimos prestantissimosque

il culto per la prima gloriosa corona cittadina non era certo del tutto pacifico: basti pensare alle controversie nelle quali, anche con implicazioni politiche, fu coinvolto il Filelfo. Cruciale fu poi – superfluo sottolinearlo – la sconfitta della fazione oligarchica e il trionfale ritorno di Cosimo in Firenze nell'ottobre del 1434. A ciò si somma uno scenario internazionale complesso con la ripresa in atto o latente delle ostilità con Filippo Maria Visconti, la presenza a Firenze del papa Eugenio IV e della curia in fuga da Roma e la questione della sede del concilio dell'unione delle Chiese. È soprattutto a questo proposito, come bene ha messo in rilievo Viti<sup>27</sup>, che vanno cercati i motivi per cui la *Laudatio* fu riproposta e messa nuovamente in circolazione nel 1434, nel contesto relativo alle vicende che nell'arco dei due anni successivi avrebbero portato alla formalizzazione della candidatura di Firenze – contrastata anche, ma non soltanto, da Milano – come sede del concilio. E in questo complesso scenario si situano anche le *Vite di Dante e del Petrarca* nel 1436.

Le *Vite* portano a compimento e fissano, per così dire ufficialmente, con il crisma di autenticità del cancelliere storiografo, la messa a fuoco e il ritratto che sostanzia le ragioni per cui, per usare le parole del proemio, «la notitia et la fama di questi due poeti» l'autore riteneva «grandemente [...] appartenere alla gloria della città nostra»<sup>28</sup>. Per esemplificare in estrema sintesi ciò che risulta dall'opera, il duplice primato che nella sua tradizione e storia Firenze poteva vantare e intendeva reclamare a sé: nel volgare, per quanto concerne Dante, e nella prima rinascita della classica *latinitas* e delle *humanae litterae*, con il Petrarca. Ma per attuarsi tale rivendicazione doveva fondarsi su di un nuovo terreno, in cui matrice classica (la rivisitazione del modello plutarco ad uso dell'argomento) e istanze della nuova cultura moderna e umanistica nella linea propugnata da Brunì trovassero una sintesi e il volgare (oggetto, ma anche strumento di questa scrittura) una legittima e appropriata collocazione: operazione tutt'altro che scontata non solo sul fronte umanistico, ma anche su quello della tradizione municipale.

Capostipite cui il culto cittadino di Dante dalla fine del Trecento aveva fatto capo, il *Trattatello* del Boccaccio in lode di Dante si prestava ottimamente allo scopo<sup>29</sup>, anche come controfigura per polemiche tutte attuali su più temi (e dunque ecco le mirate digressioni – polemiche e trattatistiche – come quella sul matrimonio), e come dichiarata occasione per la scrittura: nelle more dei più impegnativi lavori dell'intellettuale umanista, per variazione e «spasso», lettura e scrittura di testi in volgare trovano spazio: lettura che è però, significativamente, rilettura dell'opera di Boccaccio su Dante, già altra volta «diligentissimamente letta», e scrittura che è «scrivere di nuovo la *Vita* di Dante con maggiore notitia

homines docere et universos dirigere ac instruere possint?», ivi, p. 79). Per il contesto cfr. ivi, pp. 80-2.

27. Ivi, pp. 137-46.

28. L. Brunì, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, in Id., *Opere*, cit., p. 538. Cfr. ivi anche l'introduzione di Viti, pp. 533-5.

29. Cito qui e nel seguito l'opera di Boccaccio con il titolo vulgato, con il quale sono tradizionalmente accomunate le tre redazioni del testo.

delle cose estimabili»<sup>30</sup>. Non certo il preteso completamento dello scritto di Boccaccio, ma la sua liquidazione, che ruota sulle accuse dell'aver trasformato la vita del grande poeta in "romanzo" (un errore dunque anche di genere letterario) per di più amoroso e nel rilievo dato alle cose leggere, tralasciando le «gravi et substanzievoli»: su cui, bene si intende, ruoterà interamente la nuova biografia, storica e fondata sui documenti, del Bruni<sup>31</sup>.

L'unilateralità del giudizio sul *Trattatello* boccacciano è troppo radicale perché possa essere spiegata solo con l'insofferenza alla lettura non della prima, ma della seconda redazione dell'opera, come ha indicato Bartoli<sup>32</sup>. Che in quest'ultima vengano omessi gli attacchi ai Fiorentini ingrati e malvagi è vero, ma essa è pur sempre fondata sulla dichiarata intenzione da parte di Boccaccio di risarcire il grande poeta della mancata remunerazione ai suoi grandi meriti e di riparare all'ingiustizia dell'esilio, in relazione al quale non a caso assume poi, a contrasto, un importante rilievo la liberale ospitalità del nobile cavaliere Guido da Polenta, signore di Ravenna.

Per Bruni l'obiettivo, dunque, era anche politicamente sensibile; egli non solo intendeva risarcire a sua volta Dante dal dichiarato manchevole e finzionale ritratto del Boccaccio, ma anche mettere in linea, pubblicamente, la biografia dantesca con l'immagine di Firenze e dei fiorentini di cui il cancelliere Bruni era l'alfiere.

Si intrecciano così nell'opera aspetti, in senso lato, politici e motivi e temi di rilievo e portata polemica, sul piano intellettuale e storico-critico. Se ne è già molto trattato, in più contributi di diversi studiosi<sup>33</sup>: solo per accennare alle questioni essenziali, la rivendicazione della vita attiva e politico-civile del letterato<sup>34</sup>, che si sostanzia non solo negli studi, ma nella partecipazione alla difesa della patria in armi e nell'esercizio delle funzioni familiari – con il matrimonio – e cittadine, sul piano politico e amministrativo; la spiegazione, corroborata dalla competenza del grecista contro gli equivoci di chi di tale competenza era privo,

30. Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., pp. 537-8.

31. Bruni, operando in senso contrario rispetto a Boccaccio, tace le cose «leggere» e parla solo delle «gravi»: così fingendo di dare un «supplimento» delinea un altro e diverso, "serio" e "grave", ritratto di Dante. La motivazione della scrittura indica come questa tragga origine in primo luogo dalla volontà di riscrivere la vita di Dante, alla quale l'autore dichiara che aggiungerà poi la vita del Petrarca, per le ragioni sopra indicate. Se è indubbio che per una valutazione complessiva dell'opera questa debba essere considerata nel suo insieme, ritengo che la priorità, non solo cronologica, della prima parte ne legittimi un'analisi *ad hoc*.

32. L. Bartoli, "La lingua pur va dove il dente duole". *Le Vite di Dante e del Petrarca e l'antiboccaccismo di Leonardo Bruni*, in "Esperienze letterarie", XXIX, 2004, pp. 50-69. I riscontri per altro non «abbondano» come si afferma nell'articolo (p. 55): si tratta piuttosto di circoscritti indizi pur significativi, né è possibile su questa base escludere che Bruni – che, come su ricordato dichiara nel proemio di avere «altra volta» letto «diligentissimamente» l'opera del Boccaccio – conoscesse anche la prima e più ampia redazione.

33. Cfr. *supra* nota 1.

34. Sul Bruni e il cosiddetto «umanesimo civile» ha in particolare insistito, come è noto, Hans Baron in più studi; in riferimento alla *Vita di Dante* cfr. H. Baron, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 1966, pp. 331, 344-6, 433, 531-2 e, *contra*, Ianziti, *From Praise to Prose*, cit., pp. 127-8, su cui si veda *infra*.

del significato etimologico della parola poeta e la conseguente interpretazione di ciò che è poesia, in rapporto all'ispirazione poetica e all'arte; e la relazione tra la poesia e la lingua che ne è espressione, in cui si colloca il famoso giudizio che conferisce piena dignità al volgare. Entro questa tramatura viene ridisegnata a fondo la figura e la portata di Dante e della sua opera.

Due sono i punti sui quali mi interessa qui ritornare: la strategia adottata nella fondazione su nuove basi dei dati biografici, in confronto alle *Historiae*, e il giudizio sul poeta, in confronto ai *Dialogi*.

Per quanto riguarda il primo punto, la novità sta anche nella sinergia che il Bruni intende attuare tra il racconto della vita del biografato e quello della storia della città: come risulta dall'ampiezza che è conferita al racconto di quest'ultima e dalle sistematiche inserzioni che ne vengono fatte nei momenti cardine che contrassegnano la vita civile di Dante. Come è logico, rispetto alle *Historiae* cambia la prospettiva da cui muove il discorso<sup>35</sup>. Questo conferisce innanzitutto un più alto rilievo alla partecipazione del «giovane et bene stimato» Dante alla battaglia «memorabile et grandissima» di Campaldino<sup>36</sup>; senza scendere in particolari, qui in apertura del relativo racconto ne vengono messi in risalto il vigore nel combattere nella prima schiera dei cavalieri e il pericolo grandissimo corso, viene poi descritta la drammatica battaglia nelle sue alterne vicende e infine addotta la testimonianza in merito data dallo stesso Dante nell'epistola già citata in *Historiae* IV (testimonianza che ivi aveva però la funzione di sottolineare, come dato saliente, la paura dei Fiorentini di fronte alla superiorità iniziale dell'esercito aretino). Analoga invece, e non a caso, la conclusione, relativa alla vittoria dei guelfi, compresi «tutti gl'usciti d'Arezzo», e la sconfitta dei ghibellini, pubblicamente certificata dall'iscrizione in Palazzo vecchio<sup>37</sup>.

Oltre che per il tema tipicamente bruniano del rilievo conferito al virtuoso combattere in difesa della patria, polemicamente rivendicato contro le frivolezze del racconto di Boccaccio, il modo in cui è svolto il passo e la sua articolazione sono spia dell'intento di attribuire a questa impresa una tra le più alte note di merito del Dante cittadino, come è poi ricordato attraverso le parole stesse – rese in volgare – con cui Dante indica le ragioni «per fede et per età» per le quali non era «indegno» dell'elezione al priorato<sup>38</sup>. In rapporto a quest'ultimo invece, al contrario che nelle *Historiae*, il punto di vista da cui si pone Bruni non è più quello di creare l'immagine del cittadino propugnatore della libertà civile ma

35. E, con l'uso del volgare, cambia naturalmente anche lo stile, non senza qualche eco cronachistica nelle scelte lessicali, in relazione a passi utilizzati come fonte nelle *Historiae*.

36. Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 540.

37. Cfr. Bruni, *History of the Florentine People*, cit., p. 344.

38. «però che dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la Parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nelle armi, ove ebbi temenza molta et nella fine grandissima allegrezza per li varii casi di quella battaglia» (Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 542). Il motivo del timore è ora riportato come testimonianza in prima persona: dato il tenore della lettera, riflette più che uno stato d'animo il grave pericolo allora corso. Non sappiamo se si tratti della stessa lettera prima citata o di un'altra, pure non pervenutaci.

di indicare i motivi dell'esilio di Dante, che ne attribuiva la causa appunto agli «infausti comitii» del suo priorato<sup>39</sup>. Non solo tutta l'ampia narrazione storica che segue, sui fatti degli anni 1300-02, resta per il lettore condizionata da queste premesse, ma l'intervento di Dante priore nella città travagliata dalle lotte di parte è derubricato a «consiglio» che gli altri seguirono, senza che più neppure ricorra la parola chiave *libertà*<sup>40</sup>: cosa che per altro si spiega benissimo nella Firenze di Cosimo.

Anche le vicende dell'esilio assumono in controluce un nuovo significato se, come già è stato osservato, si considerano in relazione agli scottanti eventi della Firenze al Bruni contemporanea.

Si veda come il cancelliere rappresenta la definitiva esclusione di Dante dalla patria. Il racconto dell'esilio è articolato in quattro "tempi", scanditi, anche nell'iterazione verbale, dal tema della «speranza» di rientrare in Firenze e dalla delusione di tale aspettativa. Il primo "tempo" riguarda il periodo immediatamente successivo alla «cacciata», quando Dante «deliberò di accozzarsi con gli altri usciti»: dalla «congregazione» di Gargonza, al «campo grosso» stabilito ad Arezzo – dove fu fatto capitano generale il conte Alessandro di Romena e Dante fu eletto tra i 12 consiglieri – fino al fallito tentativo degli "usciti" di rientrare in Firenze nel 1304<sup>41</sup>. Se alcuni dettagli (come per Gargonza) sono aggiunti rispetto alle *Historiae*, su altri aspetti (come ad esempio sulla presenza dei ghibellini e sull'intervento del cardinale Niccolò da Prato, e soprattutto sulle modalità dell'assalto e della sconfitta della Lastra) Bruni sembra voler glissare. Il secondo "tempo", «fallita adunque questa tanta speranza» di poter rientrare in Firenze, è dedicato al periodo veronese ed è soprattutto basato su lettere che non ci sono giunte, tra cui viene citata «una epistola assai lunga, che incomincia "Popule mee

39. «Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare, però che è cosa notevole, et il Boccaccio se ne passa con pie' asciutto, ché forse non gli era così nota come a noi, per cagione della *Storia* che abbiamo scritta» (ivi, pp. 543-4).

40. Nella grave situazione di paura e grandissimo pericolo in cui versava Firenze, essendo «la città in armi e in travagli, i priori, per consiglio di Dante, provvidono di fortificarsi dalla moltitudine del popolo; et quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette [...]» (ivi, p. 544). Nell'ordine così dato alla narrazione, il carico che fu attribuito a Dante è posto direttamente in rapporto con i provvedimenti di confino ai capi delle due fazioni: «Questo diede gravezza assai a Dante et con tutto che lui si scusi come huomo senza parte, niente di manco fu riputato che pendessi in Parte bianca et che gli dispiacesse il consiglio tenuto di Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo et di guai alla città» (*ibid.*). L'ostilità si accrebbe ulteriormente per il rapido rientro dei Bianchi, in merito al quale sono riportate le giustificazioni addotte da Dante: a lui non era da imputare, dato che allora era già «fuori dell'ufficio del priorato» (ivi, p. 545). A ciò segue la narrazione delle vicende relative alla cacciata della Parte bianca e delle conseguenze per Dante, di cui, come nelle *Historiae*, si dice che si trovava a Roma «mandato poco avanti imbasciadore al papa per offerire la concordia e pace de' cittadini» (*ibid.*), ma si specifica ulteriormente quanto avvenne contro di lui come determinato dallo «sdegno di quelli che confinati furono nel suo priorato della Parte nera». Per quanto intorno alla condanna qui e nel seguito ci siano maggiori dettagli rispetto alle *Historiae*, Bruni, come già è stato notato, non accenna neppure ora alla condanna a morte in contumacia. Sulle differenze tra la *Vita* e le *Historiae* cfr. Lanziti, *From Praise to Prose*, cit., pp. 139-43 e Bartuschat, *Leonardo Bruni biografo di Dante*, cit., pp. 92-3.

41. Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 546.

quid feci tibi?»<sup>42</sup>. Il rilievo dato a queste epistole è importante perché Bruni mira a sottolineare un legame ancora perdurante del poeta con la patria e il suo affaticarsi per ottenere la revocazione con buone opere e buoni portamenti. Ma «essendo in questa speranza Dante di ritornare per via di perdono» si apre successivamente una nuova fase di aspettative, legate all'elezione e poi alla discesa di Enrico VII<sup>43</sup>. Con l'accendersi in Italia della speranza di grandissime novità, in Dante all'umiltà era subentrata l'alterigia: il resoconto, più circostanziato, è analogo a quello delle *Historiae*, ma senza giustificazioni per le rampogne e le minacce (qui specificamente indicate come contro i reggenti)<sup>44</sup>. È aggiunto invece *ex novo* un particolare rivelatore che, datone il tenore, è difficile dire se davvero proviene da un'ulteriore lettera per altro non nota o se si tratta di una manipolazione da parte dell'autore: vi si afferma, infatti, la riverenza del poeta nei confronti della patria, per la quale, quando l'imperatore venne contro Firenze, non volle essere al campo «secondo lui scrive», nonostante fosse stato confortatore della sua venuta<sup>45</sup>. L'ultimo "tempo" è contrassegnato dalla perdita di «ogni speranza»: Dante, con i suoi attacchi contumeliosi, si era precluso la possibilità di ritornare in Firenze per «gratia» e dopo la morte dell'imperatore non c'era più modo di ricorrere alla «forza». Per quanto la condanna fosse stata a suo tempo determinata dalla faziosità dei Neri e non da colpe dell'Alighieri<sup>46</sup>, nella *Vita* la

42. *Ibid.*

43. Ora nominato Arrigo, secondo l'uso del volgare.

44. «Dante non potette tenere il proposito suo di chiedere la gratia, ma, levatosi con l'animo altero, cominciò a dire male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati et cattivi et minacciando la debita vendetta per la potentia dello imperadore, contra la quale dicea essere manifesto loro non avere alcuno scampo» (Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 547). Se, come è presumibile il riferimento – allusivo – è ancora all'epistola VI, Bruni muta l'indirizzo delle parole di Dante dagli «scelleratissimi» fiorentini «intrinseci» ai reggenti.

45. *Ibid.*

46. Questo è confermato anche dalla finale *comparatio* tra Dante e Petrarca, in un passo certo cruciale per intendere come proprio la riflessione sulle prime cause dell'esilio di Dante porti Bruni a considerare secondo una diversa prospettiva, rispetto a quanto scritto nella prima parte dell'opera, la «vita activa et civile»: di «maggiore pregio» Dante per questo, ma Petrarca «fu più saggio et più prudente in eleggere vita quieta et otiosa che travagliarsi nella repubblica et nelle contese et nelle sette civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante addivenne essere cacciato et disperso per la malvagità degl'huomini et ingratitude de' popoli» (ivi, p. 559). Eppure dalla vicenda di Giano della Bella, cacciato per ingratitude dalla città, Dante avrebbe ben dovuto trarre un esempio e monito a «non si travagliare nel governo della repubblica» (ivi, p. 560). Su questo passo – oltre che su ciò che Bruni aveva scritto nella *Vita del Petrarca* – si sofferma Ianziti (*From Praise to Prose*, cit., pp. 127-8), per mettere in discussione l'interpretazione di Baron (cfr. *supra*, nota 34), che non aveva dato peso alla *comparatio*, ma aveva ribadito nel Dante di Bruni il modello esemplare del cittadino, che coniuga gli studi e i compiti e doveri della vita civile, secondo le connotazioni di quello che Baron definisce umanesimo civile fiorentino. Se è vero che l'interpretazione di Baron disattende le diverse istanze compresenti nell'opera, non riconducibili ad unità, e ne isola alcune, pur significative, componenti, altrettanto risulterebbe parziale comprimere la *Vita di Dante* entro la *comparatio* (dove, solo per fare un esempio, il tema del matrimonio, con le relative implicazioni, è del tutto assente; inoltre il «gran merito di virtù» nel prendere le armi per la patria appartiene pur sempre al solo Dante).

responsabilità ultima del mancato ritorno è di Dante stesso<sup>47</sup>; neppure più è fatto alcun cenno alla maligna legge di Baldo d'Aguglione. Ne deriva, si direbbe, un doppio monito: a cercare di ottenere, con i debiti mezzi, il perdono e ad astenersi dall'ostilità contro la patria; ben diversamente da quello che avrebbe poi fatto Rinaldo degli Albizzi, da esule antimediceo divenuto istigatore di Filippo Visconti contro Firenze.

Il resto delle vicende di Dante lo sgancia da Firenze e viene quindi liquidato in poche righe<sup>48</sup>. Né nelle *Historiae* né qui si fa parola delle posizioni assunte dal poeta nei confronti della Chiesa e dei papi del suo tempo; in questo la reticenza è totale e spicca, tra le epistole citate, l'assenza della XI, ai cardinali italiani, ricordata invece da Giovanni Villani<sup>49</sup>. Si viene d'altra parte a creare anche un netto stacco tra la vita e l'opera di Dante, in particolare la *Commedia*, che proprio questa nuova ricostruzione biografica poteva ben richiamare<sup>50</sup>.

Quanto al secondo punto, il confronto con i *Dialogi*, accenno solo ad alcuni aspetti focali relativi al giudizio sulla scrittura in volgare e sulla poesia di Dante. La famosa affermazione secondo cui in rapporto al nome e all'«effetto» dei poeti «lo scrivere in stilo letterato o volgare non ha a fare al fatto, né altra differenza è se non come scrivere in greco o in latino», con l'altrettanto ben nota specificazione che «ciascuna lingua ha sua perfetione

47. Questa è anche la conclusione di Lanziti (*From Praise to Prose*, cit., p. 142: «In other words, the *Life* makes Dante himself responsible for the conversion of his banishment into a permanent condition») e di Bartuschat (*Leonardo Bruni biografo di Dante*, cit., p. 93).

48. «Si che, deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in varii luoghi per Lombardia et per Toscana et Romagna, sotto il sussidio di varii signori, per fino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita» (Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 547).

49. G. Villani, *Nuova cronica*, X, 136, ed. critica a cura di G. Porta, vol. II, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Parma 1991, p. 336.

50. Bartoli (*«La lingua pur va dove il dente duole»*, cit., p. 63) fa notare che Bruni non poteva «sorvolare sul fatto che la *Commedia*, cioè il suo capolavoro, Dante l'avesse scritto in esilio, e che anzi l'animosità contro Firenze costituisse uno dei punti nevralgici dell'opera». Questo aspetto è per altro assente anche dai *Dialogi*. Per quanto poi riguarda il tempo della composizione dell'opera, l'affermazione di Bruni secondo cui «questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua et da poi in exilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente» (Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 551) dipenderebbe da «ragioni di carattere argomentativo, di riappropriazione, cioè, del Dante maggiore ai suoi anni fiorentini» (Bartoli, *«La lingua pur va dove il dente duole»*, cit., p. 63). Di «riappropriazione» in senso proprio però non si tratta, dato che la tesi di una concezione iniziale della *Commedia* a Firenze, dove il grande poeta avrebbe scritto i primi sette canti dell'*Inferno*, è sostenuta da Boccaccio, con dettagli romanzeschi (sulle carte lasciate in patria che, recuperate, sarebbero state riconsegnate al grande poeta tramite Moroello Malaspina), e conclusa con queste parole (corrispondenti, con qualche minima differenza, nelle tre redazioni del *Trattatello*, di cui qui cito la seconda; il corsivo è mio): «dove assai manifestamente, chi ben guarda, può la ricongiunzion dell'opera intermessa riconoscere» (G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a cura di L. Sasso, Garzanti, Milano 1995, p. 114. L'edizione riproduce il testo curato da P. G. Ricci nel terzo volume di *Tutte le opere* di Giovanni Boccaccio, Mondadori, Milano 1974). L'accogliere questa tesi consente dunque a Bruni di non creare uno iato tra il Dante poeta prima e dopo l'esilio e di stabilire una continuità – certo, di matrice fiorentina – nella sua opera principale.

et suo suono et suo parlare limato e scientifico»<sup>51</sup>, conferisce il crisma di poeta indipendentemente dallo strumento linguistico, la cui valenza si misura nell'ambito e nei principi che gli sono propri. Entro questi limiti si attua, da parte dell'umanista, una piena legittimazione – che non implica però parità –<sup>52</sup> e un apprezzamento della dignità letteraria del volgare e al tempo stesso si certifica la grandezza di Dante proprio come poeta «in stilo volgare». Dato che il fine che Brunì persegue nella *Vita* è la verità della storia, che è altro dalla *laudatio* su cui si imperniava la celebrazione di Niccoli nel secondo libro dei *Dialogi*, viene lasciata cadere l'encomiastica affermazione circa la superiorità di Dante sui «litterati». A sua volta la ragione per cui Dante scrisse in volgare recupera, in altra prospettiva e togliendone la radicalità, l'accusa – sempre di Niccoli, nel primo libro – che egli non sapesse «latine loqui»: Dante «conosceva sé medesimo molto più atto a questo stilo volgare in rima che a quello latino o litterato»<sup>53</sup>.

Nel rispondere in modo implicito alle diversamente argomentate ragioni di Boccaccio<sup>54</sup>, Brunì riprende in termini più incisivi («E certo molte cose da lui leggiadramente in questa rima volgare sono dette che né avrebbe saputo, né avrebbe potuto dire in lingua latina e in versi heroici») un'osservazione di Filippo Villani<sup>56</sup>, e riformula gli addebiti: la responsabilità non si deve a

51. Brunì, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 550.

52. Direi neppure come auspicio: la posizione di Brunì è su di un piano molto diverso, anche in questo, rispetto a quella dell'Alberti. Cfr. del resto le riserve poco sopra espresse, quando lo scrittore iniziava a trattare del «nome, per lo quale ancora si comprenderà la sustantia» del poeta: «con tutto che queste sono cose che male si possono dire in volgare idioma, pure m'ingegnerò di darle ad intendere» (ivi, p. 549). Per il giudizio di Brunì sul volgare va ricordato anche quanto detto dall'umanista, quasi al termine del suo discorso, nell'ambito della nota disputa con il Biondo sulla lingua parlata nella Roma antica: «Nam et habet vulgaris sermo commendationem suam, ut apud Dantem poetam et alios quosdam emendate loquentes apparet» (M. Tavoni, *Latino, grammatica e volgare. Storia di una questione umanistica*, Antenore, Padova 1984, p. 221).

53. Brunì, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 550.

54. Mi riferisco al passo in cui Boccaccio risponde a quanti muovevano a Dante la «questione» perché non avesse scritto in latino la *Commedia*. Boccaccio sostiene che l'aveva sì iniziata in latino (e ne cita i primi tre presunti versi), ma poi vedendo lo stato di abbandono degli studi liberali, tanto più da parte dei principi che ne sarebbero dovuti essere i promotori, e la totale mancanza di interesse e quasi il rifiuto di tutti per le grandi opere di Virgilio e degli altri classici «mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl'ingegni de' principi odierni; e, lasciati stare i versi, ne' rittimi la fece che noi veggiamo»: da qui l'utilità per i non letterati (motivo molto più marcato nella prima redazione), la grandissima fama che ne acquistò e l'esito: «maravigliosamente onorò il fiorentino idioma» (*Trattatello in laude di Dante*, cit., seconda redazione, p. 116).

55. Brunì, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 550.

56. «Conatusque est heroico metro inire tragediam, sed cum animadvertisset se potentiorum ea vulgari eloquentia que rithimos mesuratis pedibus modulatur, ad componendum comediam famosissimam se convertit» (F. Villani, *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, a cura di G. Tanturli, Antenore, Padova 1997, p. 86, nella prima redazione; nella seconda il passo è più ampio, ma i concetti e le parole chiave sono gli stessi, con un'ulteriore specificazione per ciò che riguarda l'insoddisfazione di Dante dopo aver composto i primi versi in «heroico metro»: «intellexit non satis ad votum opus respondere», ivi, p. 357). Il giudizio di Brunì sulle opere latine di Dante è molto limitativo, sia in termini generali («in versi latini o in prosa non

Dante, ma alle condizioni del suo secolo, «senza peritia di lettere», e invece «dato a dire in rima» e in questo Dante fu eccellentissimo sopra ogni altro e superò gli antecedenti: intanto che «è opinione di chi intende che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima»<sup>57</sup>. Sulla *Commedia* infine, non più la sola opera in volgare citata<sup>58</sup>, ma indiscutibilmente l'assoluto vertice (tanto che nella *comparatio* l'umanista dirà che per questa sola Dante «vantaggia ogni opera del Petrarca»)<sup>59</sup>, viene perfezionata e approfondita, ma non mutata nella sostanza, la valutazione già data nel secondo Dialogo, che già aveva sottratto Dante alla sacralità di teologo e profeta. D'altra parte se nella *Vita* sono meglio rilevate le qualità di grandezza e varietà, di *inventio* ed *elocutio*, con «scientia di philosophia, con notitia di storie antiche, con tanta cognitione delle cose moderne che pare ad ogni acto essere stato presente», con tutto quanto rende questa opera «mirabile», sul piano della concezione intellettuale ed estetica<sup>60</sup>, nell'insieme il giudizio è reso più misurato e privato

aggiugne appena a quegli che mezzanamente hanno scritto», Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., p. 550), sia nello specifico, in particolare sulla *Monarchia* scritta «al modo fratesco senza niuna gentilezza di dire» (ivi, p. 552). Il giudizio è poi ribadito, quando l'umanista chiude il discorso sulle opere latine, dicendo appunto che Dante scrisse «il principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì» (*ibid.*).

57. Ivi, pp. 550-1. Questa affermazione è richiamata da Bartoli (*La lingua pur va dove il dente duole*, cit., p. 54) come uno dei riscontri che rimandano alla seconda redazione del *Trattatello*. Nel testo di Boccaccio il riferimento è alle rime in lode di Beatrice: «e tal maestro, sospignendolo Amor, ne divenne, che, tolta di gran lunga la fama a' dicator passati, mise in opinion molti che niuno nel futuro esser ne dovesse, che lui in ciò potesse avanzare» (Boccaccio, *Trattatello*, cit., p. 93). Oltre alla sottrazione del nome di Beatrice e dell'ispirazione data da Amore, vanno rilevati in Bruni il riferimento ai competenti (cfr. il verbo «intendere») e il tono più categorico.

58. Significativo è il rilievo dato alle canzoni «moralì», «perfette et limate et leggiadre et piene d'alte sententie», e ai loro «generosi cominciamenti»: «si come quella canzon che comincia: "Amor, che muovi tua virtù dal cielo, come il sol lo splendore", dove fa comparatione philosophica et sottile intra gli effetti del sole e gli effetti di amore; et l'altra che comincia "Tre donne intorno al cor mi son venute"; et l'altra che comincia: "Donne, che avete intelletto d'amore"» (Bruni, *Le Vite di Dante e del Petrarca*, cit., pp. 551-2). Da notare, sotto il profilo formale, il ricorrere di espressioni che richiamano la su citata definizione della perfezione che ciascuna lingua ha come propria, riprese anche nella frase che segue, in cui si distinguono le canzoni dai sonetti: «Et così in molte altre canzoni è sottile et limato et scientifico», ivi, p. 552, corsivi miei). La perfezione nell'ambito del volgare si manifesta dunque pienamente in questi versi di Dante, in relazione ai quali ricorre due volte anche l'aggettivo «sottile», pertinente non meno alle tematiche «filosofiche» che alla forma. Non può inoltre sfuggire, nella terna citata, la scelta di quella che è universalmente definita come la grande canzone dell'esilio e, per terza, della canzone inaugurale delle *nove rime* del dolce stile: senza però più far riferimento alla *Vita nova*, alla quale l'umanista aveva prima riservato un cenno, alla conclusione del ritratto del poeta da giovane – «occupato» da passione d'amore «non per libidine, ma gentilezza di cuore» (ivi, p. 548) – e senza neppure citare il nome di Beatrice. Come è stato più volte osservato, non si parla del *Convivio*, di cui pure Bruni poteva trovare notizia in Boccaccio.

59. Ivi, p. 560.

60. Significativo è anche il modo in cui ora Bruni propone il rapporto con i lettori: «Queste belle cose, con gentilezza di rima explicate, prendono la mente di ciascuno che legge, et molto più di quelli che più intendeno» (ivi, p. 551).

di quel tono che per l'eccesso di zelo della palinodia del secondo Dialogo poteva suonare insincero.

Davvero «amico della memoria» del «proavo» del giovane Leonardo Alighieri venuto da Verona in visita a Firenze<sup>61</sup>, nessuno meglio del cancelliere umanista poteva allora fare da interprete e guida sulle onorate tracce del grande fiorentino.

61. «Né è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani veronesi bene in punto et onoratamente, et me venne a vicitare come amico della memoria del suo proavo Dante; et io li mostrai le case di Dante e de' suoi antichi, et diegli notitia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui et suoi dalla patria» (ivi, p. 552). Il passo, concludendo la *Vita di Dante*, termina con un riferimento alla ruota della Fortuna e alle conseguenze dei suoi moti: «Et così la Fortuna questo mondo gira et permuta gli abitatori con volgere di sua rota» (*ibid.*).